

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 7 ottobre 2016



RICERCA

Repubblica	07/10/16	P. 22	Finanziamenti alla ricerca vincono Roma e Bologna	Elena Dusi	1
------------	----------	-------	---	------------	---

IRAP

Sole 24 Ore	07/10/16	P. 42	Il Mef conferma: studi associati soggetti a Irap	Giorgio Gavelli	3
-------------	----------	-------	--	-----------------	---

MERCATO DEL LAVORO

Stampa	07/10/16	P. 9	"Cara Italia, ti spiego perché sono scappato"	Alessandro Balocco	4
--------	----------	------	---	--------------------	---

CERVELLI IN FUGA

Stampa	07/10/16	P. 8	La fuga dei ragazzi , In un anno espatriati oltre 107 mila italiani Pe	Giacomo Galeazzi	5
--------	----------	------	--	------------------	---

LAVORO

Repubblica	07/10/16	P. 2	La grande fuga dall'Italia	Cristina Nadotti	8
------------	----------	------	----------------------------	------------------	---

SISMA AMATRICE

Espresso	02/10/16	P. 50	AMATRICE E VECCHI VIZIETTI	Fabrizio Gatti	14
----------	----------	-------	----------------------------	----------------	----

UNIVERSITÀ

Repubblica	07/10/16	P. 1	Atenei, il piano contro gli abusi	Raffaele Cantone	18
------------	----------	------	-----------------------------------	------------------	----

PA

Sole 24 Ore	07/10/16	P. 25	L'Istat ha applicato un regolamento Ue Rischio di tagli di spesa sulla tv pubblica		21
-------------	----------	-------	--	--	----

AGROTECNICI

Italia Oggi	07/10/16	P. 27	Agrotecnici, esami per tutti	Mario Pellegrino	22
-------------	----------	-------	------------------------------	------------------	----

AVVOCATI

Italia Oggi	07/10/16	P. 35	Aumenta il numero dei legali. Ma i redditi sono in calo	Simona D'Alessio	23
-------------	----------	-------	---	------------------	----

Sole 24 Ore	07/10/16	P. 45	Confronto acceso sulla rappresentanza		25
-------------	----------	-------	---------------------------------------	--	----

Sole 24 Ore	07/10/16	P. 45	Avvocati: serve «l'equo compenso»	Giovanni Negri	26
-------------	----------	-------	-----------------------------------	----------------	----

CASSA FORENSE

Sole 24 Ore	07/10/16	P. 45	Cassa forense sempre più orientata al welfare		27
-------------	----------	-------	---	--	----

COMMERCIALISTI

Italia Oggi	07/10/16	P. 28	Il Tar Lazio boccia i ricorsi in vista delle elezioni		28
-------------	----------	-------	---	--	----

Sole 24 Ore	07/10/16	P. 45	Commercialisti, elezioni in base alla nuova geografia	Federica Micardi	29
-------------	----------	-------	---	------------------	----

PERITI AGRARI

Italia Oggi	07/10/16	P. 33	I periti agrari scommettono sui giovani	Giusy Pascucci	30
-------------	----------	-------	---	----------------	----

IL CASO / I PRIN ASSEGNATI DAL MINISTERO. LA PROTESTA: ALLA SCIENZA LE BRICIOLE

Finanziamenti alla ricerca vincono Roma e Bologna

ELENA DUSI

ROMA. Roma e Bologna sono gli atenei più "premiati" d'Italia. Sono primo e secondo nella classifica dei finanziamenti che il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica (Miur) ha erogato alla scienza in Italia. Hanno ricevuto rispettivamente 8,4 e 7,6 milioni di euro nell'ambito dei Prin: i Progetti di rilevante interesse nazionale. Uno dei canali principali - se non l'unico - con cui gli scienziati del nostro paese possono portare avanti i loro progetti senza ricorrere all'estero.

Se Roma, Bologna (e in parte anche Milano, Napoli, Torino, Roma Tor Vergata e Padova) sorridono (ma neanche troppo), l'Italia nel suo complesso piange. Di fronte ai trecento progetti finanziati, 4.131 sono stati bocciati. I 92 milioni complessivi che il Miur ha erogato agli scienziati italiani devono coprire anche i due anni precedenti, in cui il ministero non ha erogato fondi. Fino al 2004 i finanziamenti erano di 165 milioni l'anno. Da allora sono andati continuamente calando. Nell'ultima edizione, quella del 2012, si era scesi a 35 milioni.

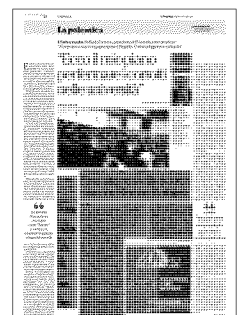
L'Italia è un paese spaccato, per quanto riguarda la scienza, fra Nord e Sud. Ma anche fra uomini e donne. I progetti vinti dai ricercatori sono 229, quelli vinti dalle ricercatrici 71. Al nord sono andati circa metà dei bandi vinti, con il 35% al centro. Le università del sud e delle isole si sono aggiudicate solo il 20% dei bandi.

«Interi settori di ricerca sono praticamente scomparsi» lamenta Giuseppe Mingione, matematico dell'università di Parma, vincitore, insieme ai colleghi di altri nove atenei, di un progetto capeggiato dalla Scuola Normale di Pisa. «Rispetto alle richieste dei ricercatori, i fondi concessi sono inferiori anche dell'80%. Mi pare chiaro che i Prin sono diventati una farsa. Ogni ricercatore riceve intorno al migliaio di euro all'anno. Cifre co-

si basse non servono a niente».

«In Italia la ricerca sta morendo» scrive in un appello il Gruppo 2003, che riunisce circa cento fra i più autorevoli e produttivi scienziati italiani. «Non si tratta di aumentare un po' lo stanziamento per i Prin - scrive il Gruppo al governo - ma di portarlo da livelli irrisori e vergognosi a un livello comparabile con quello degli altri paesi europei. In sintesi, si tratta di moltiplicare almeno per 10 lo stanziamento annuale per la ricerca! Basta con la pratica di finanziare la scienza solo se avanza qualche spicciolo. E se non avanza... neanche quello».

Il Gruppo 2003:
moltiplicare
dieci volte
le cifre previste
o siamo
destinati
a sparire



La classifica degli atenei

■ Finanziamento del Ministero, milioni di €

■ Numero di progetti finanziati

1 Roma La Sapienza

8,4

25

2 Bologna

7,6

25

3 Statale di Milano

5,3

17

4 Firenze

4,6

11

5 Napoli Federico II

4,4

14

6 Torino

3,6

14

Question time. Anche per periodi precedenti il 2016

Il Mef conferma: studi associati soggetti a Irap

Giorgio Gavelli

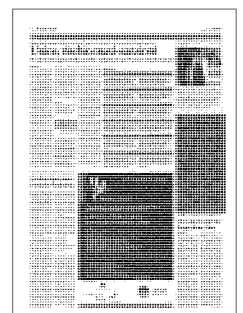
■ Confermato l'assoggettamento ad Irap degli studi associati, anche per i periodi d'imposta precedenti al 2016. Nella risposta resa ieri al question time in Commissione Finanze (interpellanza prot. 5-09636), il vice ministro Casero ha confermato che, anche a seguito della sentenza a Sezioni Unite della Cassazione 7371/2016, studi associati e società semplici non possono sfuggire al presupposto impositivo Irap. Gli interpellanti chiedevano chiarimenti in merito all'assoggettamento a Irap dei lavoratori autonomi associati in particolare per gli anni pregressi al 2016 e quindi prima della sentenza a Sezioni Unite.

Nella risposta si sostiene che la debenza del tributo per tutti gli studi associati era priva di incertezze anche per il passato, essendo l'orientamento giurisprudenziale ormai consolidato. L'articolo 3 del Dlgs 446/1997 prevede che le società semplici e quelle ad esse equiparate a norma dell'articolo 5, comma 3, del Tuir sono soggetti passivi d'imposta. Per confermare questo concetto, il ministero cita sentenze di Cassazione di contenuto analogo a quella delle Sezioni Unite (11327/2016, 27007/2014, 25313/2014, 23002/2011 e 13716/2010).

A dire il vero, tuttavia, risultano diverse sentenze della Suprema Corte, precedenti a quella delle Sezioni Unite, da cui si ricava un principio contrastante (ad esempio le pronunce 4578/2015, 1662/2015, 1575/2014 e 13570/2007). In esse veniva dato atto della possibilità da parte del professionista di dimostrare che, pur svolgendo la professione nell'ambito dello Studio associato, la struttura associativa non garantiva un incremento del valore della produzione, in particolare perché era stata costituita al solo scopo di suddividere i costi tra più lavoratori autonomi senza che vi fosse un contributo di ciascuno all'attività dell'altro. Si trattava, pertanto, di una presunzione, di cui era ammessa la prova contraria («a meno che il contribuente non dimostri che tale reddito è derivato dalla sola attività dei singoli associati»).

Ad ogni modo, la risposta all'interpellanza termina segnalando che gli uffici dell'amministrazione finanziaria «approfondiranno la tematica segnalata al fine di individuare le possibili soluzioni idonee a contemperare l'esigenza dei contribuenti e le pretese erariali». Allo stato attuale non si comprende quali possano essere queste soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

“Cara Italia, ti spiego perché sono scappato”

Cara Italia, questa è la mia storia. Sono Alessandro, ho 32 anni, sono ingegnere informatico. Sviluppo applicazioni per telefonini e da tre anni vivo a Berlino con mia moglie.

Nel 2010 mi sono laureato al Politecnico di Torino e ho trovato subito il mio primo lavoro. Quando ho iniziato non pensavo alla possibilità di spostarmi all'estero. Ho lavorato per diversi tipi di aziende, dalle piccole/medie a quelle più grandi.

Durante i miei anni in Italia ho imparato molto. Ma via via che acquisivo esperienza, mi rendevo conto che l'ambiente lavorativo in cui ero inserito mi stava stretto. In particolare il grado di realizzazione professionale andava man mano abbassandosi e i contratti erano precari e insoddisfacenti.

Avevo bisogno di nuovi stimoli. Sentivo la necessità di mettermi in gioco in ambienti diversi da quelli che conoscevo e che potessero garantirmi una crescita sia professionale che personale.

Berlino, insieme a Londra, è la meta migliore per il tipo di lavoro che svolgo. Ed è pro-

2010

la laurea
Sei anni fa
Alessandro
si laurea
al Politecnico
di Torino.
Poi inizia una
lunga serie di
lavori precari



Alessandro Balocco, 32 anni, è un ingegnere informatico torinese. Da tre anni vive e lavora a Berlino

prio qui che ho trovato il mio primo lavoro da «expat». L'ambiente internazionale e il diverso approccio lavorativo hanno riacceso quella fiamma che quando ero in Italia si stava pian piano affievolendo.

Ho avuto modo di mettermi in gioco e imparare molto da persone provenienti dalle più disparate parti del mondo con esperienze totalmente differenti dalla mia.

La scarsa apertura internazionale dell'Italia e una situazione economica instabile sono state le motivazioni principali che hanno portato me - e altri italiani conosciuti qui - ad affacciarci fuori dai nostri confini. Tornare indietro? La voglia c'è. Magari un domani, per il momento è solo un pensiero troppo lontano per poter essere preso in considerazione.

*Alessandro Balocco
ingegnere a Berlino*

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

2013

l'espatrio
Tre anni fa
Alessandro
si trasferisce
a Berlino,
dove tuttora
vive e lavora:
«Qui - dice -
la fiamma
si è riaccesa»



La fuga dei ragazzi In un anno espatriati oltre 107 mila italiani

Nel 2015 più 6,2%. Sempre più giovani e qualificati Mattarella: "Impoverimento più che libera scelta"

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

Sos millennials: fuga di cervelli soprattutto dal Nord. Il rapporto «Migrantes», presentato ieri a Roma, fotografa un'Italia con la valigia in mano. È un'emigrazione sempre più giovane e qualificata. In 10 anni si registra un +55% di italiani residenti all'estero: in totale sono 4,8 milioni. 107 mila se ne sono andati nel 2015 (+6,2% in un anno): per il 50% giovani, per il 20% anziani. «Sono in forte aumento le partenze da Veneto e Lombardia: diminuiscono le percentuali del Mezzogiorno - spiega monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale della fondazione Cei che si occupa di migrazioni.

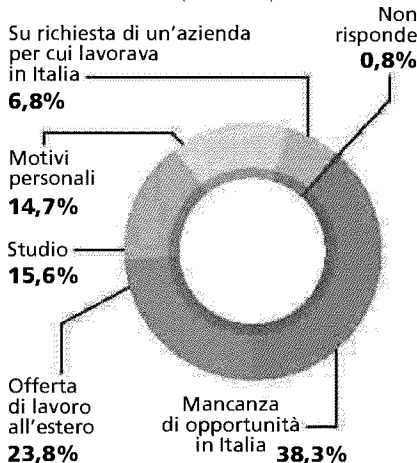
A differenza dei 5 milioni di italiani che sono emigrati in Germania nel dopoguerra (e che per il 90% sono poi rientrati in patria), chi parte oggi non tornerà in assenza di nuove opportunità». L'Italia non è più attrattiva. «Esiste un mondo giovanile in movimento che il paese non riesce più a intercettare - aggiunge Perego -. In Italia il 40% dei giovani è disoccupato e le nostre università sono al penultimo posto in Europa per numero di stranieri iscritti». Questi flussi, commenta il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, «sono segno di impoverimento piuttosto che una libera scelta». Interviene anche Matteo Renzi: «I ragazzi

che vogliono andarsene hanno tutto il diritto di farlo, noi dobbiamo creare un clima che permetta loro di tornare».

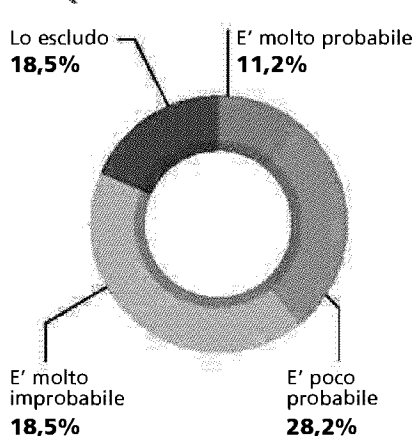
Il 69,2% (75 mila italiani) si è trasferito in Europa. La Lombardia, con 20.088 partenze, è la prima regione in valore assoluto, seguita da Veneto (10.374), Sicilia (9.823), Lazio (8.436), Piemonte (8.199) ed Emilia Romagna (7.644). La Germania (16.568) è la meta preferita, seguita da Regno Unito (16.503), Svizzera (11.441) e Francia (10.728). In calo il numero di italiani che passano gli anni della pensione all'estero. Se nel 2011 erano 433 mila, sono 382 mila nel 2015 (-11,8%).

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

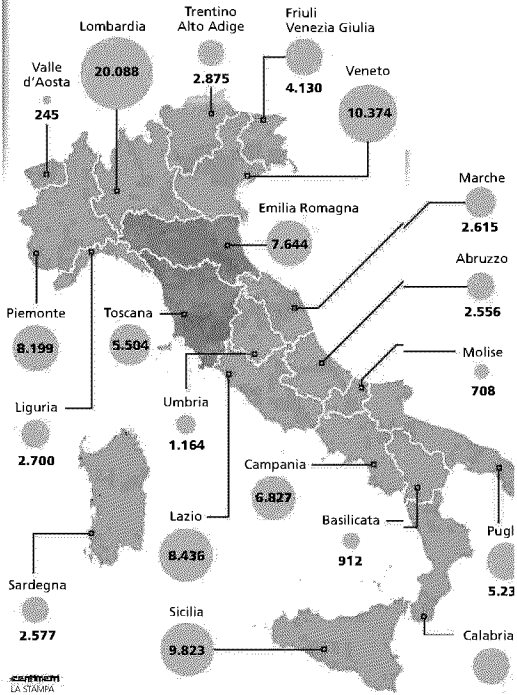
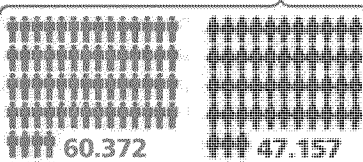
MOTIVAZIONE PRINCIPALE DEL TRASFERIMENTO ALL'ESTERO (anno 2014)



PENSA DI RIENTRARE E TROVARE LAVORO IN ITALIA, NEI PROSSIMI CINQUE ANNI?



PARTENZE DA GENNAIO A DICEMBRE 2015 **107.529**



DOVE SONO ANDATI

Numero di trasferiti

	Germania	16.568
	Regno Unito	16.503
	Svizzera	11.441
	Francia	10.728
	Brasile	6.046
	Altri Paesi	46.243

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel mondo.
Dati AlmaLaurea - Indagine web «I laureati che lavorano all'estero»
Elaborazioni su dati AlmaLaurea

I numeri

4,8

milioni
Gli iscritti all'anagrafe degli italiani residenti all'estero. Sono 175 mila in più del 2014

36,7

per cento
La fascia d'età più rappresentata è quella dei giovani tra i 18 e i 34 anni: sono il 36,7% del totale

2,5

milioni
Oltre la metà dei cittadini italiani che vive all'estero risiede in Europa (53,8%). Circa 1,9 milioni vivono in America

Qui Berlino

Destinazione Germania "Qui si guadagna di più"

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

In nessun altro Paese si sono trasferiti nel 2015 tanti giovani italiani quanto in Germania: sono stati 16.568. Persone come Ariane Apicella, 25 anni di Roma, che nel gennaio 2015, dopo aver completato la triennale a Roma Tre, è andata a Berlino, ha fatto un tirocinio e presto comincerà la specialistica alla Freie Universität. «La mia è stata una fuga: mi ero stufata dell'Italia, delle scarse prospettive dopo la laurea, volevo cambiare aria». Tornerà? «Al momento la vedo abbastanza difficile, vorrei rimanere ed eventualmente fare esperienze anche in altri Paesi, rientrare in Italia sarebbe tornare a uno stile di vita inferiore rispetto a quello che ho qui». O come Pamela Paradiso, estetista 31enne di Pescara, che è arri-



In Germania sono arrivati 16.568 italiani

vata il mese scorso con la figlia di quattro anni e mezzo per ricongiungersi al marito, Khalid, marocchino con la cittadinanza italiana che si è trasferito a Berlino un anno fa e oggi lavora in un ristorante italiano come cuoco. «È andato via perché si era stufato di tutto quello che riguarda l'Italia, il fatto che lì

non pagano ormai è una scusa: io non sono mai riuscita a trovare un lavoro serio e in 31 anni non ricevuto un centesimo di contributi». Anche sua sorella è andata via, ma in Spagna. «Io ripartirei domani stesso se le cose in Italia cambiassero: là c'è la mia famiglia, i miei amici, amo la mia città. Devo però dare un futuro migliore a mia figlia».

O come Serena Moffa, 32enne napoletana esperta di marketing online che ha lavorato in aziende di Amburgo prima e Berlino poi, dopo che in Campania le avevano offerto solo posti non pagati. Ma attenzione, avverte, dopo aver sperimentato anche discriminazioni legate al fatto di non essere tedesca: «Qui ci sono molte più opportunità, lavorativamente parlando i tedeschi sono più seri, ti assumono col contratto, le paghe sono decenti. Però è come se molti italiani qui vivessero in sorta di un sogno. Ma la Germania non è l'Eldorado».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Qui Milano

Triste primato alla Lombardia ora a partire sono i neolaureati

SIMONE GORLA
MILANO

«Piuttosto che un lavoro di serie B a Milano, molti giovani buttano il cuore oltre l'ostacolo e provano a realizzare le proprie aspirazioni all'estero». Per Giampaolo Nuvolati, direttore del dipartimento di Sociologia dell'università di Milano Bicocca, non c'è nessun mistero dietro i dati del rapporto «Italiani nel mondo 2016» della Fondazione Migrantes, che certificano come la Lombardia sia la regione da cui si emigra di più. Oltre 20 mila persone si sono trasferite all'estero nel 2015, con un aumento del 6,5 per cento sull'anno precedente.

Un esodo, quello dalla regione capitale dell'innovazione, delle start up e della ricerca, che è la prova del passaggio a un nuovo tipo di emi-

grazione. Non per bisogno, ma per seguire le ambizioni: «Il fatto che si parta dalla regione più ricca dimostra che alti livelli di cultura spingono a inseguire di più i propri sogni», spiega Nuvolati. La nuova ondata coinvolge soprattutto i giovani laureati sotto i 34 anni. «C'è stato un cambiamento di costume, prevalgono gli stili di vita individualizzati, la ricerca di opportunità. Ovviamente, ciò accade in zone dove il livello di istruzione è più alto».

Per Maurizio Ambrosini, docente di scienze sociali all'Università Statale di Milano, è nel gap tra aspirazioni e offerte di lavoro che si trova la causa del fenomeno. «I dati sono persino sottostimati, perché riguardano solo i lombardi registrati all'Aire, l'anagrafe dei residenti all'estero. Il numero reale è sensibilmente più alto». Tra i neolaureati capita

La Lombardia è la Regione italiana da cui si emigra di più: lo scorso anno se ne sono andati in ventimila

che spostarsi sia parte del programma di vita, ma anche che andare all'estero sia la scelta di ripiego, dovuta alla mancanza di opportunità. «Il mercato del lavoro, anche in Lombardia, non offre sbocchi adeguati alle qualifiche dei nostri giovani. Non a caso, da noi non vengono nemmeno immigrati specializzati. Lo schema è sempre quello: importiamo braccia ed esportiamo cervelli».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La grande fuga dall'Italia

Continua a crescere il numero di nostri connazionali che decide di lasciare il Paese per stabilirsi all'estero. Nel 2015 sono stati oltre 100mila, 6mila in più dell'anno precedente. E a fare le valigie sono soprattutto i giovani: un terzo delle persone che si sono trasferite ha tra 18 e 34 anni. Meta preferita: la Germania

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Via da casa, spinti dal bisogno, non solo da quello economico, talvolta anche dalla voglia di provare a se stessi e agli altri che si può far meglio di quel che l'Italia ha reso possibile. Soltanto nell'ultimo anno sono 107.529 gli italiani che si sono trasferiti all'estero, la maggior parte in Germania (16.568), il 36,7 per cento ha tra i 18 e i 34 anni, non è sposato (il 60,2 per cento) e per il 56,1 per cento è maschio. Il *Rapporto italiani nel mondo* elaborato da "Migrantes", la fondazione della Conferenza episcopale italiana, racconta un abbandono progressivo del nostro Paese basandosi sui dati dell'Aire, l'Anagrafe italiana residenti all'estero. E se è sconcertante leggere che hanno lasciato l'Italia 6.232 persone in più rispetto al 2014, è ancor peggio considerare che i dati dell'Aire descrivono il fenomeno in modo parziale, perché il numero di chi lascia l'Italia ma non si iscrive, contravvenendo a un obbligo di legge, è molto alto. A provarlo è il confronto con le statistiche dall'estero: alla Germania risulta un numero quattro volte maggiore di italiani residenti per lavoro nel Paese rispetto a quelli iscritti all'Aire.

È una migrazione che ha come meta soprattutto l'Europa, Germania in testa, poi la Svizzera, la Francia, il Belgio e il Regno Unito. Il 69,2 per cento degli iscritti all'Aire nel 2015 ha preferito re-

IPUNTI



LA RELAZIONE

Il "Rapporto Italiani nel mondo" è stato elaborato da "Migrantes", la fondazione dellaCei

IL REGISTRO

Chi non è in Italia per più di 12 mesi deve iscriversi all'Aire, anagrafe degli italiani residenti all'estero

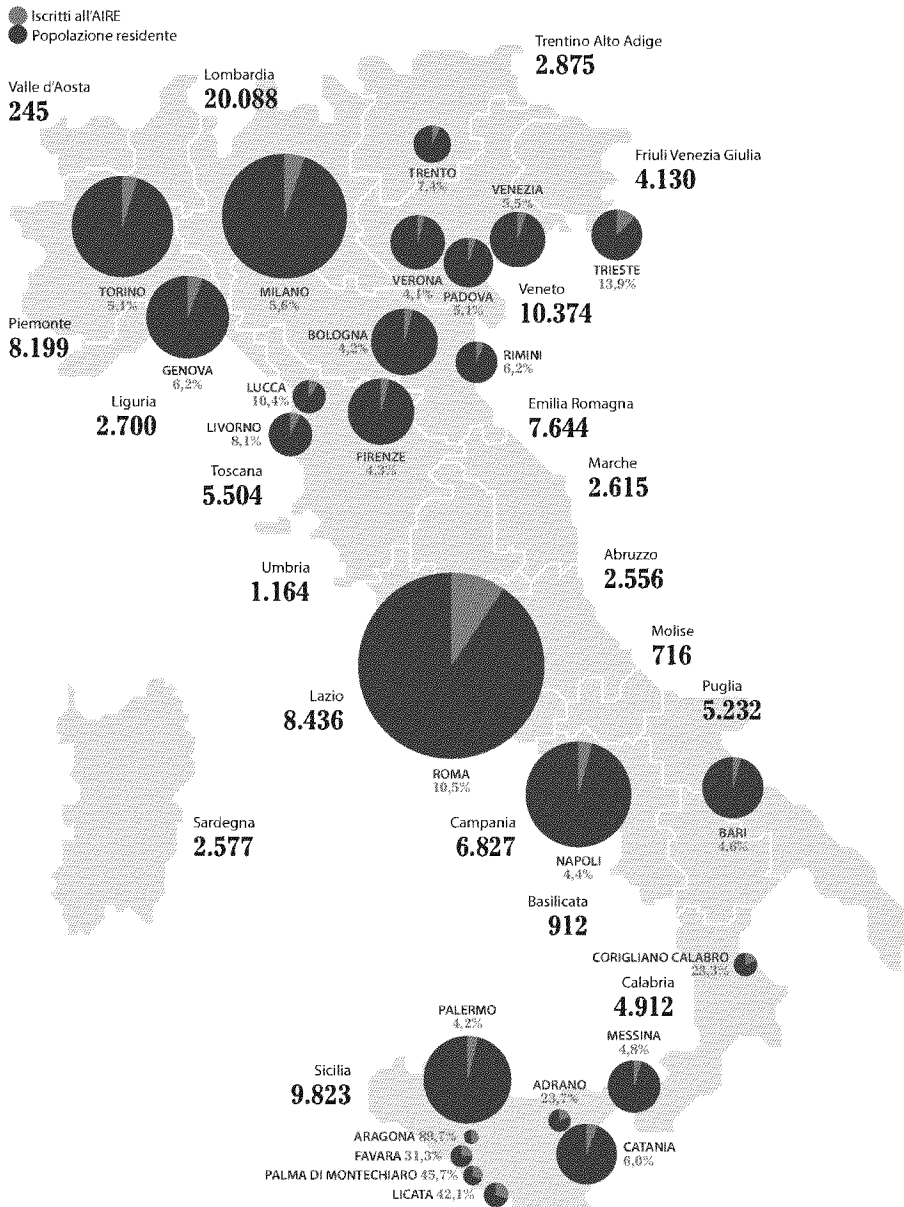
stare nel cuore del Vecchio Continente. Anche perché chi parte non si sposta più sulla base di informazioni ottenute da persone già emigrate, che garantiscono un punto d'appoggio, ora, sottolinea il rapporto, «molti iniziano a conoscere le opportunità che il mercato del lavoro internazionale offre già durante gli anni della laurea mentre altri decidono di emigrare dopo essersi formati», una perdita enorme per l'Italia, che investe sull'istruzione di chi poi metterà a frutto le sue competenze all'estero.



Nel 2015 è stata la Lombardia a vedere partire più persone, 20.088, e a Bergamo si registra il maggior numero di iscritti all'Aire in totale (47.332). Ma se si considera il rapporto tra popolazione residente ed emigranti è sempre il Sud (in totale 30.999 nel 2015) ad aver perso più giovani. Spiccano i numeri di Licata, in provincia di Agrigento, 37.797 abitanti in paese a cui si aggiungono i 15.903 iscritti all'Aire. Negli ultimi dieci anni, insomma, la mobilità italiana è aumentata del 54,9 per cento, un dato che il presidente Mattarella ha commentato così: «I flussi talvolta rappresentano un segno di impoverimento. I nostri giovani devono poter andare liberamente all'estero, così come devono poter tornare a lavorare in Italia, se lo desiderano, e riportare nella nostra società le conoscenze e le professionalità maturate».

**L'INCIDENZA PERCENTUALE DI ISCRITTI ALL'AIRE NEL 2015
E LE PARTENZE DEGLI ITALIANI DIVISE PER REGIONE**

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti



DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BERGAMO. Lo sanno anche a Buckingham Palace che i bergamaschi sono "musoni e gran lavoratori": tra i dipendenti addetti alla manutenzione della residenza reale c'è un giovane di Verdellino, 8mila anime nella pianura orobica. Nel Regno Unito è in folta compagnia, perché di emigrati cresciuti nella provincia della "città dei Mille" ce ne sono 6mila (5mila solo a Londra). Chiaramente non tutti sono iscritti all'Aire, nella cui graduatoria Bergamo occupa la terza posizione in Lombardia: 6.800 espatriati iscritti nel registro dei residenti all'estero in rapporto a una popolazione di 119.381 abitanti. Bergamo-Londra. Ma anche Berlino, Monaco, Parigi, Madrid, Punta Del Este.

Espatriano molto i bergamaschi, lasciano la loro ricca città a conferma che sì, esiste anche un'emigrazione per opportunità e per crescita. Non solo per necessità. «Sono arrivata a Berlino nel 2007 — racconta Roberta Anecchino, 39 anni, dj, laurea al Dams, padre cardiocirurgo, un figlio di 4 anni che si chiama Rocco — Perché ho fatto le valigie? Cercavo una dimensione all'avanguardia che non trovavo a Bergamo e nemmeno a Bar-

cellona, dove ho vissuto un anno. A Berlino c'è tutto quello che mi interessa: uno stile di vita alternativo, attenzione e connessione con la natura, musica elettronica, meditazione». La vita berlinese di Roberta è fatta di molte cose e luoghi diversi: si divide tra la casa in Paul-Linke-Ufer e un carrozzone del circo che ha acquistato e parcheggiato in un maneggio nel bosco a un'ora dalla città. «Bergamo è bellissima ed è un posto perfetto per tornarci ogni tanto. Ma Berlino è mondo». La sera suona nei locali, di giorno lavora al digital download Beatport e appena può si chiude in una falegnameria che realizza strutture per i kindergarten, le scuole per l'infanzia create dal pedagogista tedesco Friedrich Froebel. Sono più che altro storie al rialzo quelle dei bergamaschi che si sono trasferiti oltre confine. Da Nord a Sud. Ad Altea, provincia di Alicante, comunità autonoma Valenzana, nel forno del suo locale "Costa d'Altea" Gilberto Bresciani sforna pizze di cui i turisti del Nord Europa vanno ghiotti. «Servo anche i casoncelli — piatto tipico della cucina bergamasca — Gli svedesi impazziscono». Bresciani è arrivato in Spagna 18 anni fa con la moglie Vicenta. Iscrizione all'Aire, lavoro sotto titolare e poi, tre anni fa, l'apertura del ristorante. «Sto bene. Vivo a 50 metri dal mare in un paese dove, su

24mila abitanti, metà sono stranieri. Di Bergamo mi manca la famiglia e l'Atalanta, che seguo in tv. Ma non ci tornerai».

Un altro che al rimpatrio non ci pensa proprio è Emanuele Crotti, ancora Berlino. È conosciuto come "la guida punk". Con il suo "BerlinGout" organizza visite underground. Eccoli i giovani che emigrano in cerca di nuove opportunità. Un «trend molto negativo» ragiona Gaetano Calà, direttore dell'Associazione nazionale famiglie emigrati. Ma molti sono felici. Carlo P., bergamasco, 32 anni, broker, lavora nella City. «Due anni qui e mi auguro di restarci almeno altri venti».

Via per opportunità Bergamo addio "Bella, ma fuori c'è il mondo"

Alta qualità della vita e ricchezza
Eppure i giovani partono anche da qui

Via per necessità

L'agonia di Licata

“Il paese muore scappano tutti”

È la città della Sicilia con la più alta percentuale di emigrati fuori dai confini

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO FRASCHILLA

LICATA (AGRIGENTO). Entrando in paese un filare infinito di capannoni abbandonati e poi di “vendesi” affissi sulle case accompagna il visitatore. Arrivati in Comune, il sindaco allarga le braccia: «Che volete, scappano tutti: non c'è lavoro e quindi non c'è futuro — dice Angelo Cambiano — Anch'io ho un fratello e una sorella che sono andati a vivere fuori. Io sono rimasto, ma alla fine siamo stati travolti dalla crisi e a Licata non è rimasto nulla».

Benvenuti nel paese di chi va via: secondo l'ultimo report della Fondazione Migrantes oggi nel

mondo vi sono 14mila licatesi iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero, quasi la metà degli abitanti rimasti, circa 37 mila. «C'è un'altra Licata che è scappata via e non tornerà, se non per trascorrere le vacanze — dice padre Giuseppe Sciandrone, per cinquant'anni parroco della centralissima San Domenico — ma lo sa che quest'estate ho celebrato 52 matrimoni e nel resto dell'anno quasi nessuno? Erano tutti di licatesi andati all'estero ma che vogliono sposarsi nella nostra chiesa. Sembra di essere tornati agli anni del Dopoguerra: io me li ricordo gli abitanti che andavano via con la valigia di cartone, adesso vedo le stesse facce tristi solo che in mano hanno il trolley».

Licata è sempre più povera e qui i giovani, ma anche chi ha perso il lavoro, non hanno alcuna speranza: «Avevamo dei cantieri navali fiorenti, l'agricoltura di qualità, una delle marinerie più importanti del Mediterraneo — racconta Carmela Zangara, insegnante per decenni al liceo — tutto è scomparso in poco tempo e continua a scomparire. I laureati vanno via, ma anche le famiglie povere scappano: il centro storico è sempre più vuoto, le villette in periferia realizzate negli anni Ottanta sono in vendita. D'altronde, chi le deve comprare?».

Già chi le compra? Oggi più di un terzo del licatesi vive all'estero e torna soltanto per rivedere

qualche giorno la propria terra, e poi via al Nord, in Francia e soprattutto in Germania. La scorsa estate un parroco di Colonia ha voluto a tutti i costi conoscere padre Sciandrone: «Sì, è venuto da me perché a Colonia ha una comunità di licatesi più grande della mia e tutti parlavano della loro infanzia trascorsa qui», dice il sacerdote da una settimana andato in pensione. I giovani scompaiono, le scuole hanno sempre meno alunni e un tessuto non solo economico ma anche culturale si assottiglia sempre di più: «Soltanto quest'anno ho ricevuto 40 nulla osta di bambini che con le loro famiglie hanno lasciato la scuola per andare all'estero — racconta Maurizio Buccoleri, dirigente dell'Istituto comprensivo Leopardi — da un anno a un altro abbiamo perso quasi cento iscritti. Ma anche chi si diploma poi va via».

Chi rimane fa una vita di sacrifici per sopravvivere. Come Giuseppe Cosentino, pescatore da una vita e padre di due figli ormai grandi che continuano il mestiere: «Hanno oltre 40 anni, cos'altro possono fare? — dice Cosentino — fanno i pescatori perché io gli ho insegnato questo mestiere. Una volta con la pesca a Licata si viveva benissimo, oggi si sopravvive, domani chissà». Per molti è già tardi per andare via da Licata.

Le storie. Due centri agli antipodi, non solo geograficamente. Ma accomunati negli ultimi anni da un alto numero di espatri. Per motivi diversi

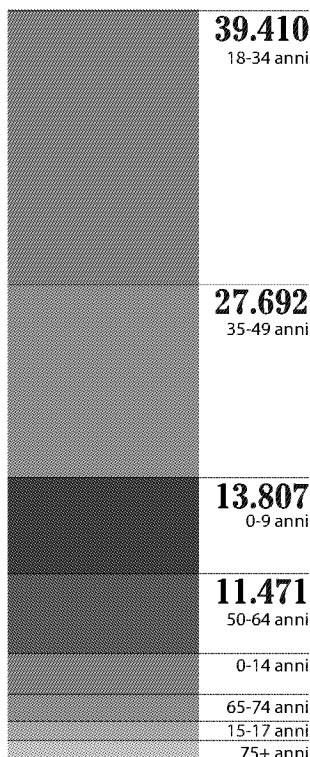
Nell'ultimo studio della Fondazione Migrantes la fotografia di un fenomeno che ha assunto ormai i connotati di un vero e proprio esodo

Dati sottostimati: sono in molti a non cambiare residenza per non perdere l'assistenza sanitaria
Mattarella: creare le condizioni per il rientro

107.529

SONO I CITTADINI ITALIANI ISCRITTI ALL'AIRE NELL'ULTIMO ANNO PER SOLO ESPATRIO

LE CLASSI DI ETÀ



LE PRIME 5 REGIONI DI PARTENZA



I PRIMI 5 PAESI DI DESTINAZIONE

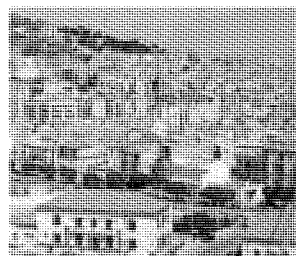


GIOVANI (18-34) REGIONI DI PARTENZA
 Lombardia 6.985
 Sicilia 4.092
 Veneto 3.481
 Campania 3.003
 Piemonte 2.804

GIOVANI (18-34) PAESI DI DESTINAZIONE
 UK 7.837
 Germania 7.004
 Svizzera 4.272
 Francia 3.188
 Brasile 1.931



AL NORD
 A lasciare Bergamo soprattutto giovani in cerca di migliori opportunità di carriera e realizzazione



AL SUD
 A Licata, in provincia di Agrigento, chi risiede all'estero torna soltanto in estate per sposarsi

I NUMERI

4,8 mln

Gli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero al primo gennaio 2016

48%

Sono 75.158 in più (il 48% in totale) le donne all'estero dal 2014 all'inizio 2016



47.998

Gli studenti universitari italiani negli atenei stranieri, soprattutto nel Regno Unito



57.832

I cittadini italiani che hanno usufruito del progetto Erasmus plus nel 2014



382.113

I pensionati residenti all'estero, 182.599 in Europa, 100.650 in America del Nord

Terremoto Un mese dopo

AMATRICE E VECCHI VIZIETTI

*Primo bilancio sulla ricostruzione.
Le case provvisorie costano più
di tutti gli edifici nuovi della zona.
Perché la Protezione civile ha un
modello che favorisce lo sperpero.
Senza benefici per la popolazione*
di **Fabrizio Gatti**



**La tendopoli allestita
ad Amatrice dove
il maltempo d'autunno ha
già provocato disagi**

C'È UNA DOMANDA che Sergio Pirozzi, sindaco di Amatrice, dovrebbe fare a Fabrizio Curcio, capo nazionale della Protezione civile: «Perché nel 1997 bastarono quarantacinque giorni per dare un tetto provvisorio a oltre tremilaquattrocento persone, dopo il terremoto di Marche e Umbria e oggi servono sette mesi per 2.304 sfollati?». La stessa questione riguarda perfino noi contribuenti, se teniamo davvero ai principi dell'articolo 97 della Costituzione sul buon andamento della pubblica amministrazione. Ma non solo i tempi di intervento si sono paurosamente dilatati da allora, con un salto del 366 per cento. Anche i costi sono letteralmente esplosi.

Il dopo-terremoto 2016 ha già imboccato la strada lastricata d'oro (per pochi imprenditori) che aveva guidato l'emergenza a L'Aquila nel 2009: cioè

la via dello spreco, già pesantemente sanzionata dalla Commissione di controllo del Parlamento europeo sui bilanci Ue e dalla Corte dei conti europea (Special report 24/2012), dopo che l'Unione ci aveva rimesso svariate centinaia di milioni. Perché, come vedremo, ciascuna casetta di legno che costruiranno ad Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto la pagheremo perfino più di quanto in Abruzzo ci era costata la Protezione civile di Guido Bertolaso, l'ex capo dipartimento che si avvia felicemente alla prescrizione dei processi penali che lo riguardano. Questione di giorni.

Il prezzo al metro quadro per i moduli abitativi provvisori che la Protezione civile sborserà è infatti di 1.075 euro (contratto Consip del 25 maggio 2016 per "fornitura, trasporto, montaggio di Sae - soluzioni abitative in emergenza"). Il costo supera il valore di tutti i tipi di edifici nuovi e in muratura nella provincia di Rieti e nella zona di Amatrice prima del terremoto: 990 euro al metro quadrato un appartamento, 840 una casa di edilizia economica, 1.000 una villa. Quotazioni immobiliari che nei paesi subito al di fuori dell'area del disastro scendono a 790 euro al metro quadro per un appartamento, 740 per una casa economica, 840 per una villa in ottime condizioni (dati Agenzia del territorio).

Ecco quindi una seconda domanda che il sindaco Pirozzi potrebbe porre al capo dipartimento Curcio, ma anche al ministro dell'Economia, Gian Carlo Padoan: lo Stato può pagare una casa di legno provvisoria in proporzione il 28 per cento in più di una villa di lusso?

Stando così le cifre, è difficile ricavare benefici dalla gara d'appalto organizzata attraverso Consip, la centrale acquisti del ministero dell'Economia. Il valore della fornitura stabilito da Consip per la prenotazione preventiva di diciottomila "soluzioni abitative in emergenza" è infatti di un miliardo e 188 milioni di euro: i contratti, firmati il 25 maggio di quest'anno e suddivisi in tre lotti, sono stati vinti da aziende legate alla Lega Coop, riunite intorno

al "Consorzio nazionale servizi" di Bologna, lo stesso attraverso cui l'imprenditore romano arrestato, Salvatore Buzzi, si era garantito alcuni appalti di "mafia Capitale". Ad Amatrice fornitura, trasporto e montaggio di ciascuna Sae, così sono state rinominate le casette di legno, ci costerà 66 mila euro Iva esclusa, più i costi di esproprio dei terreni, le opere di urbanizzazione, gli allacciamenti, eventuali urgenze. Perfino più del prezzo stabilito in Abruzzo dalla Protezione civile di Bertolaso. Perché nella cifra del 2009 l'Iva era compresa: 68 mila 559 euro per ciascuna delle 3.473 casette, allora chiamate Map.

I costi di oggi condizionano inesorabilmente il nostro futuro. E soprattutto il domani degli sfollati. Come hanno evidenziato sia la Commissione di controllo sui bilanci Ue sia la Corte dei conti europea, ogni spesa inutile, eccessiva o fuori norma durante le emergenze sottrae importanti risorse economiche alla ricostruzione e alla prevenzione dei disastri. Concetti che il capo dipartimento della Protezione civile, Fabrizio Curcio, e il suo vice, Angelo Borrelli, certamente conoscono. Curcio per essere stato dal 2007 al 2008 responsabile della segreteria personale di Guido Bertolaso e dal 2008 al 2012 capo dell'ufficio gestione delle emergenze. Borrelli per aver ricoperto dal 2003 al 2010, sempre sotto la direzione di Bertolaso, gli incarichi di coordinatore dell'ufficio amministrazione e finanza, dell'ufficio bilancio e risorse umane e poi dell'ufficio amministrazione e bilancio. Ma anche per aver firmato, il 25 maggio scorso, i tre contratti sulle casette che impegnano lo Stato con le Coop per i prossimi sei anni in caso di calamità per un miliardo e 188 milioni. Ed è una spesa che non si esaurisce con la firma.

Le case prefabbricate scelte da Curcio e Borrelli e dai loro consiglieri tecnici provocano uno strascico di costi incontrollabili, come il terremoto 2009 in Abruzzo insegna: dagli indennizzi per gli espropri dei terreni alla spesa per le piattaforme di cemento ➤

Foto: F. Fotia - Agf



armato su cui costruire i quartieri di legno, dalle opere urbanistiche definitive all'inutile distruzione di territorio. Fino alla desertificazione dei paesi. Con gli interventi imposti dalla Protezione civile a L'Aquila e in provincia, migliaia di sfollati sono stati trasferiti su terreni isolati. E i centri storici si sono spopolati. Anzi, sono finite le risorse che avrebbero dovuto stimolarne la ricostruzione e l'orologio non si è più mosso dall'ora della scossa. In altre parole, le casette provvisorie sono diventate definitive. Ed è proprio quanto sostiene la Commissione Ue per il controllo dei bilanci. Così è scritto nella relazione del 2013: mette sotto accusa l'uso dei 493,8 milioni del fondo europeo di solidarietà nella costruzione dei condomini in cartongesso del progetto "Case", perché si tratta di opere definitive e non di emergenza, e delle casette di legno "Map", per la scarsa qualità dei materiali forniti, in alcuni casi tossici, e gli errori di realizzazione che hanno già provocato qualche incendio.

Ad Amatrice e dintorni gli abitanti rischiano lo stesso destino. Perché sulla carta l'epoca di Bertolaso è terminata. Ma Curcio e Borrelli continuano in buona fede ad applicare i suoi piani. Modelli che servivano da vetrina al governo di Silvio Berlusconi. E ancora oggi obbligheranno lo Stato ad affrontare costi altrimenti evitabili. A cominciare dai trasferimenti in albergo sollecitati in questi giorni in vista dell'inverno, fino al "contributo di autonoma sistemazione": 600 euro al mese a famiglia, somma che nei paesi risparmiati dal terremoto nelle province di Rieti e Ascoli equivale al canone mensile per affittare non uno ma contemporaneamente tre appartamenti di 80 metri quadri (dati Agenzia del territorio).

L'alternativa praticabile è ancora scritta nei fascicoli sul terremoto 1997, depositati negli archivi delle

amministrazioni regionali di Umbria e Marche e negli armadi romani della Protezione civile. Un protocollo applicato più volte dal dipartimento allora guidato dal vulcanologo Franco Barberi. E subito stravolto con l'arrivo di Bertolaso. A differenza di quanto è avvenuto in Abruzzo, è un modello totalmente in linea con le direttive di impiego dei fondi di solidarietà dell'Unione europea che dal 2002 a oggi (Amatrice esclusa) ha stanziato per le calamità italiane un miliardo e 246 milioni (di cui 493,8 in Abruzzo e 670,2 in Emilia per il terremoto 2012). È il record europeo: la Germania, seconda, si è fermata a 610,9 milioni.

NELL'EMERGENZA Umbria-Marche il 26 settembre '97, la magnitudo della scossa più forte fu di 6,1, non molto superiore all'intensità del 24 agosto ad Amatrice. «Anche se il numero delle vittime si fermò a undici, avevamo ventimila sfollati», ricorda Piero Moscardini, allora coordinatore del centro operativo misto di Nocera Umbra. Una vita trascorsa nei vigili del fuoco, poi nella Protezione civile nazionale e una voce sempre critica del modello Bertolaso: «In appena tre mesi a Nocera furono predisposte 37 aree su cui furono posizionati 126 moduli sociali e 941 moduli abitativi per 852 famiglie e un totale di 2.132 persone. Lo stesso fecero gli altri Comuni. Tutti sistemati in tre mesi, non in sette. E se consideriamo l'intero territorio coinvolto dai crolli, bastarono quarantacinque giorni per togliere dalle tende le prime tremila persone. Più di quante oggi attendono una sistemazione nell'area di Amatrice. Vorrei sottolineare il periodo: quarantacinque giorni. Se non mi crede, ecco qua lo



Le case costruite all'Aquila nel 2009 dopo il terremoto

stato dei lavori all'11 novembre 1997», conclude Moscardini e mostra la tabella.

La rapidità di intervento di quella Protezione civile era dovuta all'impiego di moduli abitativi trasportabili come container: piccoli appartamenti mobili e riutilizzabili che non richiedevano espropri, varianti al piano regolatore, permessi a costruire o piattaforme in cemento armato. Conclusa l'emergenza, le aree occupate ritornavano al loro impiego precedente: parcheggi, campi sportivi, terreni coltivati. Invece lo staff di Bertolaso se ne liberò dandone qualcuno alle Regioni e lasciando marciare migliaia di moduli nel deposito dell'esercito a Capua, in provincia di

NEL 1997 IN UMBRIA E MARCHE BASTARONO 45 GIORNI PER DARE UN TETTO A TUTTI. OGGI SERVONO SETTE MESI PER UN NUMERO MINORE DI PERSONE



Europa solidale

Finanziamenti del Fondo di Solidarietà dell'Unione Europea assegnati dal 2002 al 2012, in milioni di euro

Italia	1.246,00
Germania	610,90
Francia	203,70
Regno Unito	162,30
Austria	148,80
Repubblica Ceca	145,00
Romania	108,00
Polonia	105,60

Caserta. Oggi l'evoluzione nella produzione mette a disposizione case mobili su ruote: si parte da dodicimila euro a chalet per strutture pronte all'uso in 48 ore. Una soluzione contemplata dalla legge, che affida alla Protezione civile soltanto opere provvisorie. Ma non dai protocolli del dipartimento nazionale. La confusione in materia è evidente sul sito istituzionale: «È possibile realizzare moduli abitativi con struttura prefabbricata in cemento armato?», chiede un imprenditore in merito alla fornitura delle casette di legno. «La struttura portante potrà essere realizzata in qualunque materiale scelto dal fornitore... Si conferma pertanto la possibilità di realizzare i moduli abitativi con struttura prefabbricata in cemento armato», risponde il dipartimento, esponendo gli sfollati a qualunque materiale, scelto da chi vende e non da chi compra: quindi anche polistirolo, gommapiuma, truciolare scadente, esat-

Foto: M. Lombardi - Contrasto

tamente come a L'Aquila. Mentre il cemento armato provvisorio proposto per Amatrice è un ossimoro strutturale ancora ignorato dalla normativa edilizia. Basta una visita a San Giuliano di Puglia, paese della strage di bambini nella scuola crollata con la scossa del 2002, per verificare cosa succede alle case di legno provvisoriamente fisse: usciti gli sfollati, cadono a pezzi perché costerebbe troppo smontarle e rimetterle a disposizione per una nuova emergenza.

Sempre seguendo il modello Bertolaso, sui conti pubblici già provati dal disastro si abbatte poi il cataclisma degli espropri. In Abruzzo per far posto a "Map" e "Case", le ordinanze di protezione civile hanno requisito 24mila particelle catastali caricando sui cittadini un costo aggiuntivo di 215 milioni. Tre anni dopo il terremoto, gli interessi legali sugli indennizzi non ancora pagati facevano lievitare la spesa al ritmo di 700 mila euro al mese. Un regalo alla Curia e

ai latifondisti aquilani, proprietari di terreni agricoli pagati dallo Stato come fossero edificabili. Ma non è bastato ad aumentare la guardia.

Il report interno della Protezione civile "Assistenza alla popolazione - ore 12 del 21 settembre 2016", informa che per 2.672 sfollati alloggiati in tenda nelle quattro regioni interessate e 967 volontari in servizio sono tuttora allestiti 7.467 posti: cioè un totale di 3.828 letti fantasma. È comprensibile che nelle prime ore si muovano più forze del necessario: ma dopo un mese dal 24 agosto è giustificabile che la Protezione civile le lasci sul posto, con i relativi costi per le indennità di missione? Il record è della Regione Lazio: 558 volontari con rimborsi di circa 103 euro al giorno a persona per appena 796 ospiti alloggiati su 2.045 posti tenda. Quasi un assistente per ogni assistito. Saremo pure indietro nella prevenzione antisismica: ma nello spreco di soldi pubblici, non ci batte nessuno. ■

L'INTERVENTO

Atenei, il piano contro gli abusi

RAFFAELE CANTONE

CARO direttore, un mio recente intervento all'Università di Firenze ha prodotto reazioni contrastanti e in qualche caso sproporzionate, sia rispetto alle mie affermazioni, sia rispetto ai problemi che affliggono le università italiane. In quella occasione, al termine di un intenso dibattito sul fenomeno in generale e sugli strumenti per contrastarlo, avevo richiamato situazioni di corruzione o di cattiva amministrazione segnalate all'Anac.

SEGUE A PAGINA 22
CON UN ARTICOLO DI ELENA DUSI



L'intervento. Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione:
"Al nepotismo si accompagna spesso l'illegalità. Così sconfiggeremo entrambi"

"Ecco il mio piano per fermare i corrotti nelle università"

RAFFAELE CANTONE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E AVEVO svolto qualche considerazione sulle conseguenze che queste situazioni producono. L'opinione pubblica infatti non percepisce più la corruzione soltanto nel senso giuridico di reato contro la pubblica amministrazione, ma come un danno che viene fatto alla collettività, azzerando la competitività e il merito.

Semplificando, due sono state le principali reazioni. Da un lato si è provato a sdrammatizzare, arrivando sostanzialmente a negare la rilevanza del fenomeno («ma che corruzione; i problemi sono altri, a cominciare dalla scarsità di risorse») e a chiedere, persino, che io ritrattassi. Dall'altro si è giunti alla conclusione che tutta l'università italiana è corrotta, che il male è endemico e incurabile.

La tesi della sdrammatizzazione non è tipica del solo mondo accademico: l'esperienza dell'Autorità che presiedo evidenzia come la prima reazione della burocrazia è quella di negare il problema («noi siamo immuni rispetto alla corruzione»). Se, però, li si guida nell'analisi della vulnerabilità al rischio corruttivo, il discorso cambia e diventa percorribile (e condivisa) la ricerca di misure efficaci di contenimento. Un lavoro che stiamo facendo, analizzando i piani di prevenzione della corruzione e stilando il nuovo piano triennale, con risultati giudicati positivi, nella sanità e in altri settori "caldi" della pubblica amministrazione.

Nello specifico universitario, però, non mi pare affatto realistico circoscrivere, come eccezionali, i fenomeni del "nepotismo" o della presenza di situazioni di conflitto di interessi, tanto più rilevanti in quanto rischi "connaturati" ad ambienti retti dalle regole dell'autono-

mia e della valutazione affidata a componenti della comunità scientifica.

I fenomeni non riguardano certo l'intero mondo universitario, ma sono purtroppo radicati e valgono, sia pure in percentuali minoritarie, a condizionare negativamente il concreto funzionamento degli atenei e la loro immagine esterna.

Inoltre, la connessione tra corruzione e "fuga dei cervelli" - che tanto ha scatenato la protesta di alcuni docenti - non è (purtroppo) una mia idea estemporanea, ma il frutto di studi internazionali riportati su una rivista di valore indiscusso (*Nature*) che non dovrebbe certo essere ignota ai ricercatori del nostro Paese. Quegli studi dimostrano come ambienti in cui la selezione (delle persone e dei progetti di ricerca) non premia effettivamente (e in modo riconosciuto) il merito scientifico, decadono, si chiudono in una dimensione provin-

ciale e vengono abbandonati dai migliori talenti. Nessuno mette in discussione la capacità dei nostri atenei di produrre "cervelli" di eccellente qualità ma questo (purtroppo) non significa che essi siano poi premiati, nella carriera universitaria e nell'accesso ai finanziamenti.

Non condivido affatto nemmeno la reazione opposta che non va affatto nella direzione che le politiche anticorruzione vogliono produrre. Dipingere l'intero sistema come inguaribilmente corrotto oltre ad essere un falso, spinge a credere che non ci sia più nulla da fare e fornisce argomenti a chi, anche per un diffuso atteggiamento demagogico e antiscientifico, mira nella sostanza a ridimensionare il ruolo delle nostre università.

So bene, invece, sia per avere figli che studiano all'Università sia per essere titolare di un incarico (gratuito) di docenza che la scarsità delle risorse è forse uno dei maggiori problemi, imponendo ai tanti ricercatori onesti enormi sacrifici non adeguatamente retribuiti e spingendo altri a trovare sistemazioni migliori.

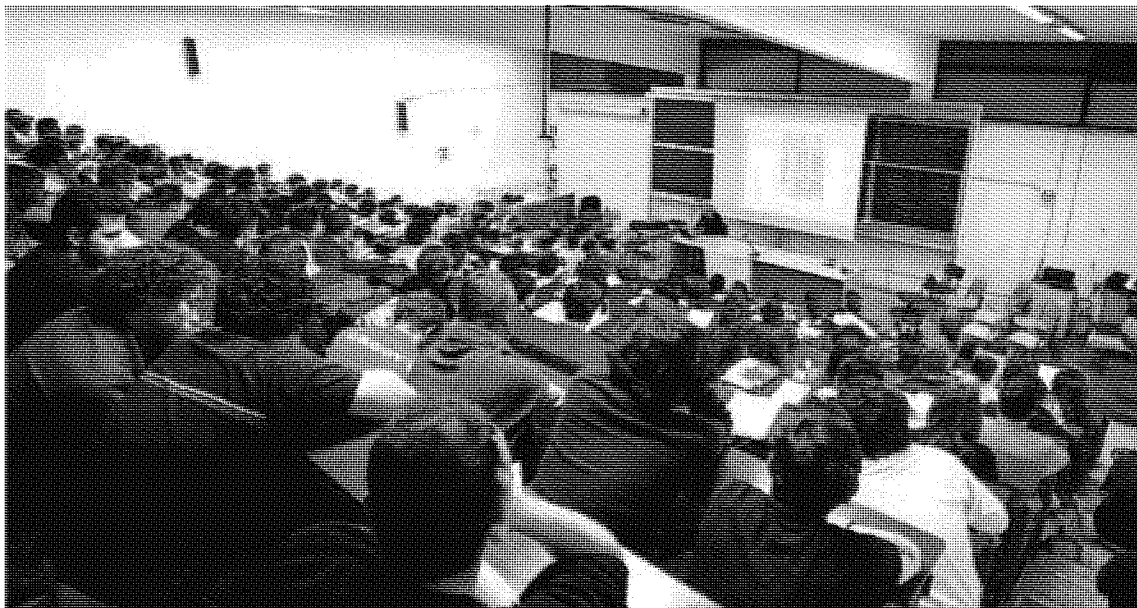
Ma mi chiedo - e questo era il senso del mio intervento fiorentino - non è forse il modo migliore per ripristinare immagine, credibilità e prestigio dell'Università e di conseguenza chiedere con forza a Governo e Parlamento di investire di più, quello di poter dimostrare che i migliori faranno carriera, che nepotismo e baronato sono relegati al passato e che i fondi saranno spesi virtuosamente? Non è nascondendo la spazzatura sotto i tappeti che si farà il bene della nostra università!

Nella logica propositiva che caratterizza il ruolo dell'Anac, vogliamo provare a fare la no-

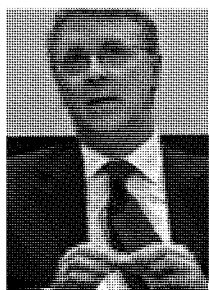
stra parte. Non chiediamo nuove leggi; vogliamo, invece, contribuire a far applicare quelle che ci sono, senza aggiramenti - come è avvenuto in qualche caso con riferimento ai sacrosanti divieti introdotti dalla legge Gelmini per evitare favoritismi fra parenti - per perseguire la massima trasparenza nelle scelte più rilevanti che le comunità scientifiche sono chiamate a svolgere nell'interesse del paese.

L'occasione potrà essere il nuovo Piano nazionale anticorruzione 2017 che dedicherà un capitolo a questo tema, provando a suggerire alle università misure concrete di contrasto: misure che poi ciascuna di esse dovrà adattare alla propria situazione organizzativa. Il tutto non con una logica autoreferenziale, ma coinvolgendo attivamente Ministero, rettori, atenei, professori, ricercatori e studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PERSONAGGIO



EX MAGISTRATO
Raffaele Cantone, napoletano, classe 1963, è presidente dell'Anac. Nel 1991 entra in magistratura. La sua carriera è all'insegna della lotta alla criminalità organizzata: fino al 2007 ha lavorato nella Direzione distrettuale antimafia di Napoli

“

LE CRITICHE

Non sono io
ma riviste
come "Nature"
a mettere in
relazione ingiustizie
e fuga dei cervelli

“

LA SFIDA

Ora contrasteremo
questi fenomeni
in maniera decisa
coinvolgendo
il Miur, i rettori, i
docenti e gli studenti

Dove nasce la lista. L'inclusione della tv pubblica dovuta al manuale dell'Eurostat

L'Istat ha applicato un regolamento Ue Rischio di tagli di spesa sulla tv pubblica

■ L'Istat ha applicato un Regolamento del Parlamento e del Consiglio europeo, interpretato da un manuale di Eurostat, per includere la Rai nell'elenco «delle unità istituzionali appartenenti alla Pubblica Amministrazione». Sulla base del Sistema Europeo dei conti (SEC 2010), l'Istat predispose l'elenco di tali unità istituzionali. Le quali sono inserite nel conto economico consolidato che poi confluisce negli aggregati trasmessi alla Commissione Ue da ciascun paese.

I criteri sono di natura statistica-economica, ma l'Istat è tenuta a compilare tale lista da una legge dello Stato, la 196 del 2009 (legge di contabilità e finanza pubblica). Nel caso dei servizi pubblici, il Manuale di Eurostat ne impone l'inclusione quando più del 50% dei ricavi non derivi da vendita di servizi (pubblicità o pay tv). È appunto il caso della Rai e l'Italia è il primo paese dove la lista è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale.

La natura giuridica della società non conta: nell'elenco ci sono altre spa come la Consip,

la Sogei, il Gestore dei servizi energetici. La Rai è inclusa tra gli enti produttori di servizi culturali. Un primo effetto: leggendo la legge di stabilità 2016, approvata alla fine dello scorso anno, le norme di contenimento delle spese si applicano a tutti i soggetti inclusi nell'elenco dell'Istat. Tranne a chi ne viene esentato, come le Federazioni

LA REGOLA

L'inclusione nella Pa necessaria quando più del 50% dei ricavi di una società non derivi da vendita di servizi

del Coni e l'Enit, dal comma 479 o la Fondazione MAXXI, dal comma 981. Qui sta il punto politico: il Governo dovrebbe esplicitamente esentare la Rai, nella prossima legge di stabilità, dalle misure come la centralizzazione degli acquisti per razionalizzare le spese. Nella stabilità 2016, comma 513, le società inserite nell'elenco Istat

devono provvedere ai propri approvvigionamenti esclusivamente tramite la Consip.

Secondo possibile effetto: il canone, in quanto tassa, rischia di essere incluso nelle spese della Pubblica Amministrazione e di subirne gli eventuali tagli lineari. Replicano i servizi pubblici: «Il canone lo pagano i cittadini». È vero; però nell'ultimo Bilancio dello Stato si è inserito uno stanziamento predeterminato (circa 1,7 miliardi) quale finanziamento pubblico della Rai. I cittadini pagano il canone in bolletta e l'extragettito oltre quella cifra viene ripartito tra Rai e Stato, ma il rischio c'è. Cipro non è l'Italia, ma la tv pubblica cipriota, inserita dal Governo nella Pubblica Amministrazione e controllata dal Ministero dell'Interno, sta da due anni e mezzo senza direttore generale, la cui nomina dev'essere autorizzata dal Ministro (proprietario di una tv commerciale). Era la tv leader di ascolto nel 2014, è scesa al terzo posto nel 2015.

L'Italia, si spera, non è Cipro.

Ma. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TAR LAZIO

Agrotecnici, esami per tutti

DI MARIO PELLEGRINO

I laureati magistrali e specialistici possono accedere agli esami di abilitazione alla professione di agrotecnico. Lo ha stabilito il Tar del Lazio con sentenza n. 9925/2016 del 23 settembre 2016, accogliendo il ricorso del collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati. Nello specifico il Tar ha annullato l'ordinanza ministeriale del 15 aprile 2016, con cui il ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca escludeva i laureati magistrali e specialistici dall'esame di agrotecnico, nonostante questi fossero stati ammessi nel 2015. Ad avviso del Tar, il provvedimento del Miur è nullo perché contrasta con un principio di diritto generale, applicabile a tutte le categorie professionali, in base al quale i laureati magistrali e specialistici possono candidarsi a tutte le posizioni dove accedono i laureati triennali, anche in quanto hanno un titolo superiore. La sentenza, tuttavia, è arrivata alla vigilia delle prove d'esame, perciò quest'anno andrà a beneficio dei soli candidati in possesso di laurea magistrale che hanno presentato la domanda di partecipazione agli esami indipendentemente dall'ordinanza del Miur. A loro vantaggio ha

giocato anche il comportamento dell'albo professionale degli agrotecnici che non ha frapposto alcun ostacolo alla presentazione delle domande e che ha sempre ribadito al Miur l'irragionevolezza dell'ordinanza sugli esami abilitanti. «Abbiamo sempre avuto chiaro come il nostro ruolo sia quello di aiutare i giovani laureati nel loro desiderio di intraprendere una autonoma attività professionale, anche scontrandoci contro la diversa decisione del Miur, all'evidenza erronea e irragionevole. Per questo ci siamo assunti, senza esitare, la responsabilità di ammettere agli esami tutti i laureati magistrali, sebbene "con riserva", fino a ricorrere contro il Miur, cosa mai successa nei precedenti vent'anni. Ed i fatti ci hanno dato ragione», ha commentato Lorenzo Gallo, presidente del Collegio nazionale.

—© Riproduzione riservata—



IL PRESIDENTE DI CASSA FORENSE NUNZIO LUCIANO SUL PRIMO BILANCIO SOCIALE DELL'ENTE

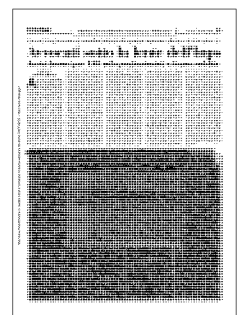
Aumenta il numero dei legali. Ma i redditi sono in calo

È arrivata a varcare (di poco) la soglia dei 37.000 euro annui la media dei guadagni dichiarata dagli avvocati italiani che, nel 2007 (prima, cioè, che si scatenasse la crisi globale), vantavano un reddito superiore ai 51.000 euro. E la cifra è destinata a contrarsi ulteriormente se a esercitare la professione sono le donne e gli abitanti del Mezzogiorno, dove le entrate sono situate in una «forbice» fra i 16.600 e i 26.600 euro. A consegnare una «visione d'insieme» sullo stato della categoria è il primo bilancio sociale della Cassa nazionale di previdenza forense che, insieme alla rendicontazione dei dati che riguardano i legali, espone le attività svolte, i servizi e le prestazioni erogati e i compiti assegnati all'Istituto pensionistico privato con un linguaggio estremamente chiaro; a presentare il documento è stato ieri il presidente dell'Ente pensionistico Nunzio Luciano, nell'ambito del congresso forense, in corso a Rimini. Consultando il testo, salta subito all'occhio la trasformazione che ha interessato, nell'arco di un solo biennio, la platea degli iscritti. Innanzitutto, è lievitato in maniera consistente il loro numero: dall'attuazione dell'art. 21 della legge 247/2012 (la riforma della professione di avvocato), secondo cui l'iscrizione agli Albi comporta il medesimo passaggio alla Cassa, è scaturito, infatti, l'ingresso di «oltre 50.000» soggetti tra la fine del 2014 ed il 2015, coloro, cioè, che, generando redditi inferiori ai minimi previsti per l'iscrizione obbligatoria (10.300 euro per il 2013), fino all'entrata in vigore della norma erano tenuti ad effettuare i loro versamenti contributivi presso la Gestione

speciale dell'Inps. E, perciò, si legge nel bilancio, al 31 dicembre 2015 la somma è pari a «235.055» professionisti dei quali il 53% sono uomini e il 47% donne; la fotografia scattata, poi, rileva l'avanzata progressiva di una porzione di avvocati under45, poiché l'età media complessiva è di 45,8 anni e il picco degli associati lo si registra proprio fra gli esponenti della categoria che si collocano nella fascia fra i 40 e i 44 anni (51.157), seguiti da coloro che hanno fra i 35 e i 39 anni (43.757). Nel 2015 la spesa totale della Cassa per le pensioni è stata di 765 milioni 329.505 euro, per 27.162 prestazioni (di vecchiaia, anzianità, contributive, di invalidità, di inabilità, indirette e di reversibilità) e, nello stesso anno, negli uffici sono arrivate altre 2.184 domande di accesso agli interventi previdenziali, di cui 1.621 sono state deliberate; il nuovo Regolamento dell'assistenza (che un anno fa a ottenuto il via libera dei ministeri vigilanti, ndr), fa sapere l'Ente, «sarà oggetto del bilancio sociale del 2016», nel frattempo le norme sono forti di coperture finanziarie «più significative», giacché dallo stanziamento, previsto nell'anno precedente, di circa 50 milioni si è passati a una dotazione attuale di «circa 64 milioni» con forme di welfare più adatte alla vita professionale e personale dell'avvocato e della sua famiglia. L'anno passato il flusso contributivo (comprensivo della quota soggettiva

di base e modulare e di quella integrativa) ammontava a oltre 1 miliardo e 481 milioni. Il documento presentato a Rimini, inoltre, dà spazio all'illustrazione del patrimonio, che sfiora i 10 miliardi, e dei suoi utilizzi. Nei giorni in cui, in attesa dell'emanazione del decreto del ministero dell'economia sulle modalità di gestione degli investimenti degli Enti previdenziali, l'Adepp (l'Associazione che li riunisce, e di cui Luciano è vicepresidente) ha deciso di giocare d'anticipo, varando un proprio Codice di autoregolamentazione concernente le operazioni finanziarie (si veda anche *Italia Oggi* del 21/09/2016), Cassa forense mette in evidenza come, al 31 dicembre del 2015, «il 56,38%» dei beni risultino esser investiti «in attività del nostro Paese, con il 46% circa collocato direttamente in azioni e obbligazioni e il 10% circa in fondi chiusi; questi ultimi, viene precisato, sono costituiti da strumenti finanziari («private equity» e «private debt»), creati «a sostegno delle piccole e medie aziende, nonché delle infrastrutture» e da fondi immobiliari, «il cui valore principale è rappresentato dal Fondo immobiliare Cicerone, formato appositamente per ottimizzare la gestione degli immobili» detenuti dall'Istituto previdenziale forense. Fra le sfide che l'Ente affronterà, infine, recita l'introduzione del bilancio, il potenziamento di «settori strategici come quello dell'assistenza e dell'informatica» per venire incontro alle esigenze degli iscritti.

Simona D'Alessio



Cassa forense in pillole*

AVVOCATI ISCRITTI	Al 31 dicembre dello scorso anno negli elenchi dell'Ente previdenziale figurano 235.055 professionisti (compresi i 12.935 pensionati attivi), di cui il 53% uomini e il 47% donne. La quota più elevata (oltre 51.000 legali) si colloca nella fascia anagrafica dei 40-44 anni
REDDITI	Le entrate medie della categoria dichiarate ai fini Irpef per l'anno 2014 (che, fa sapere la Cassa, «impatta contabilmente nel 2015», il cui dato non è ancora disponibile) sono pari a 37.505 euro.
PATRIMONIO	I beni (mobili e immobili) dell'Ente sfiorano i 10 miliardi. Ad oggi, «il 56,38% dell'intero patrimonio risulta investito in attività del nostro Paese, con il 46% circa impiegato direttamente in azioni e obbligazioni e il 10% circa in fondi chiusi». Per quel che concerne gli investimenti «diretti», la componente più significativa è costituita dai titoli di stato (31,92% del patrimonio totale) e dalle azioni di «aziende di primaria importanza quotate in borsa» (9,28%): Assicurazioni generali, Enel, Eni, Mediobanca, Poste Italiane e Unicredit. La Cassa, inoltre, detiene il 2,35% del capitale della Banca d'Italia
<i>*Dati tratti dal Bilancio sociale 2015 dell'Ente previdenziale</i>	

Il superamento dell'Oua. Oggi pomeriggio il voto sulle mozioni presentate

Confronto acceso sulla rappresentanza

RIMINI

■ Interesserà molto poco all'esterno, come sostiene il presidente del Cnf, Andrea Mascherin. Ma di certo agita i circa mille delegati che si confrontano, a volte si scontrano, al Palacongressi di Rimini nel Congresso nazionale forense. Il tema della **rappresentanza politica dell'avvocatura**, alla fine, è uno dei temi chiave di questa edizione dell'assise.

In discussione c'è, per essere pratici, l'estinzione o, meglio, il superamento dell'Oua (Organismo unitario dell'avvocatura), per andare a una forma che prevede un maggiore coinvolgimento degli Ordini. Gli esiti del dibattito si vedranno soltanto questo pomeriggio, con il voto sulle mozioni.

Mirella Casiello, che dell'Oua è presidente, però non ci sta e contrattacca: «Un conto è modificare l'Organismo di rappresentanza dell'avvocatura, altra cosa è stravolgere il luogo della politica, e cioè il

Congresso, che egregiamente ha funzionato e funziona dando voce alle mille anime della nostra professione. Il Congresso è assise di indirizzo politico, l'organismo che da esso scaturisce, per eseguire i deliberati, deve interfacciarsi con il Parlamento e il Governo, non

IL TEMA

Al centro del dibattito il peso degli Ordini e il ruolo del Cnf che esce potenziato dalla riforma professionale

può essere ridotto al rango di un centro studi o di un mero esecutore materiale».

«Non vorremmo che questo dibattito verticistico sul superamento dell'Oua - continua Casiello - sia funzionale ad avere un organismo di nominati, invece che di eletti, per limitare quell'indipendenza che ha

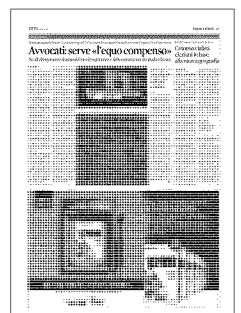
sempre caratterizzato l'avvocatura, anche nei confronti del ministro Orlando che ci ha appunto rinfacciato troppa autonomia sui regolamenti e sulle specializzazioni».

Netta poi la diffidenza di Casiello verso un'assunzione di peso politico da parte di figure istituzionali, come i Consigli dell'Ordine, e un Cnf che già esce come «onnivoro» dalla riforma professionale.

Mascherin rivendica il ruolo dei Consigli dell'Ordine come soggetti che fanno in concreto politica sul territorio, che vanno rispettati, ma nei quali una cristallizzazione di maggioranze e minoranze è del tutto improprio. Il presidente del Cnf ritiene che debba essere valorizzato il ruolo del Congresso. Che deve essere un momento alto di progettualità, con un soggetto politico chiamato poi al rispetto e all'esecuzione dei deliberati dell'assise forense.

G.Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Congresso nazionale forense. La nuova strategia del Cnf annunciata dal presidente Mascherin che chiede l'impegno del ministro Orlando

Avvocati: serve «l'equo compenso»

No all'allargamento drastico del rito di cognizione e delle competenze dei giudici di pace

Giovanni Negri

RIMINI. Dal nostro inviato

Uno scorcio di legislatura che, sulle politiche della giustizia, deve essere all'insegna del pragmatismo. Abbandonando velleità di riforme di struttura per scommettere invece su una serie di misure che all'avvocatura stanno molto a cuore. Quelle che ha indicato Andrea Mascherin nella relazione che ha aperto i lavori del XXXIII Congresso nazionale forense in corso a Rimini.

Il presidente del Cnf (Consiglio nazionale forense) ha messo l'accento sull'impegno del Consiglio che ha ormai messo a punto un disegno di legge per garantire un compenso equo agli avvocati nei rapporti con i grandi clienti (banche, imprese) cancellando il rischio di clausole vessatorie.

Di più, dal ministero della Giustizia il Cnf si aspetta anche un cambio di passo sulla presenza degli avvocati nei consigli giudiziari. Presenza che, a dire dello stesso ministro Andrea Orlando, dovrà contemplare anche una possibilità di giudizio dei legali nella valutazione dei magistrati. Una previsione che è già inserita nell'articolato messo a punto dalla commissione Vietti sul nuovo ordinamento giudiziario, ma che potrebbe e, per il Cnf, dovrebbe essere stralciata per essere inserita in un provvedimento da presentare subito in Parlamento.

Parlamento dove dovrebbe marciare, tra l'altro, in maniera ora abbastanza spedita il disegno di legge Falanga (in discussione al Senato) per rivedere la disciplina delle elezioni forensi, dove la "quadra" potrebbe essere rappresentata dalla regola dei due terzi, con liste cioè presentate per il massimo dei due terzi dei posti di consigliere disponibile con rispetto della rappresentanza di genere. Ma anche su questo serve un chiarimento da parte del ministero.

Da Mascherin arriva poi

un'ampia apertura per forme di soluzione stragiudiziale delle controversie sul modello della negoziazione assistita. Con una forte presenza degli avvocati, cioè. Senza però che a questa disponibilità anche per una loro espansione si accompagnino da parte della politica nuove improvvisazioni sul processo civile.

No, per esempio, da Mascherin, alle ricorrenti tentazioni di un allargamento drastico del rito sommario di cognizione, come pure all'estensione delle competenze dei giudici di pace. Consenso pieno, invece, di Mascherin per gli sforzi del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, sul piano dell'organizzazione, troppo spesso trascurato. Dal processo telematico alle recenti assunzioni di personale di cancelleria allo sblocco dei concorsi in magistratura.

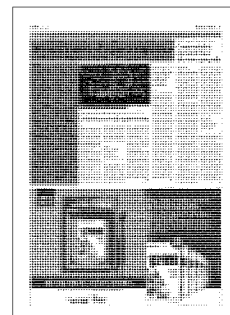
La disponibilità dell'avvocatura per un salto di qualità nell'efficienza del sistema giustizia è stato forse l'unico punto di convergenza tra Mascherin e Mirella Casiello, presidente dell'Oua, ai ferri corti sul tema della rappresentanza politica. Casiello ha sottolineato come tocca innanzitutto all'avvocatura modificare radicalmente il proprio atteggiamento, muovendo dalla considerazione che nel giudizio civile si parte sempre da una richiesta di parte indirizzata alla tutela di diritti soggettivi.

Richiamando quell'«etica delle convenienza», messa in evidenza dal presidente dell'Ordine di Milano, Remo Danovi, Casiello ha ricordato che per i cittadini è fondamentale puntare a una massimizzazione del vantaggio che può arrivare da un accordo raggiunto velocemente e con le garanzie di competenza che gli avvocati assicurano. E su questo punto Casiello mette in risalto la necessità di percorsi di formazione all'altezza dei nuovi compiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assise. Un momento del Congresso nazionale forense ieri a Rimini



Previdenza. Nunzio Luciano

Cassa forense sempre più orientata al welfare

RIMINI

■ «L'avvocatura è alle prese con significativi processi di trasformazione che la **Cassa forense** sta interpretando al meglio per dare risposte concrete, innovative e tempestive ai problemi che quotidianamente vivono i quasi 240mila iscritti. Sono quattro le aree di intervento: professione, situazione di bisogno, salute e famiglia (lungo l'intero arco dell'esistenza umana)». Lo ha sottolineato il presidente della Cassa forense, Nunzio Luciano, nel suo intervento al Congresso nazionale forense, soffermandosi sul bilancio sociale.

«Risposte tempestive - puntualizza Luciano - perché abbiamo modificato oltre che il merito dei nostri interventi anche il metodo. La Cassa forense è consapevole della necessità di fare i conti con nuove forme di attività produttive (dalla knowledge economy alla sharing economy) e per questo sta facendo investimenti anche in economia reale, nella consapevolezza di incrementare il protagonismo sociale delle libere professioni».

Previdenza, welfare integrato, investimenti nell'economia reale sono i tre pilastri della azione della Cassa nell'interesse di una professione che, pur cambiando, «resta un importante presidio democratico, e di un Paese che ha bisogno anche del nostro sostegno per crescere».

G.Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

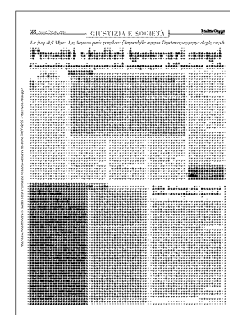


COMMERCIALISTI

Il Tar Lazio boccia i ricorsi in vista delle elezioni

Dottori commercialisti chiamati alle urne senza se e senza ma. Il mutamento della geografia giudiziaria non potrà in nessun modo incidere sulla tornata elettorale che attende la categoria. A stabilirlo, il Tar Lazio che, ieri, con un'ordinanza ad hoc ha respinto la domanda cautelare che era stata avanzata dal Consiglio dell'ordine di Melfi nei confronti della Circolare del ministero della giustizia «Mutamento della geografia giudiziaria; effetti sugli Ordini territoriali dei dottori commercialisti e degli esperti contabili» e del conseguente provvedimento del Consiglio nazionale della categoria «Mutamento delle geografia giudiziaria; effetti sugli Ordini territoriali dei dottori commercialisti e degli esperti contabili - indicazioni operative a seguito della comunicazione del ministero della giustizia del 31/3/2016», a cui aveva fatto seguito anche un identico ricorso da parte del Consiglio dell'ordine di Rossano (si veda *ItaliaOggi* del 1° giugno 2016). Ad avviso del Tar, infatti, «il ricorso non appare assistito da sufficienti elementi di fondatezza, atteso che la coincidenza tra circoscrizione giudiziaria e sede di appartenenza dell'Ordine locale risulta coerente con le disposizioni di cui al dlgs 139/2005».

——© Riproduzione riservata——■



Ordini al rinnovo. L'ordinanza del Tar Lazio

Commercialisti, elezioni in base alla nuova geografia

Federica Micardi
AREZZO. Dal nostro inviato

■ **I dottori commercialisti** stanno per entrare in un periodo elettorale "onnicomprensivo". Con queste parole il presidente dell'Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili, Fazio Segantini, ha introdotto il suo *endorsement* per la lista di Walter Anedda, «Continuità e autonomia», candidata alle elezioni della **Cassa di previdenza** della categoria che si svolgeranno il 12 ottobre (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

Una scelta irrituale, decisa - dice Segantini dal palco di Arezzo nella prima giornata del congresso dell'Unione, che si concluderà domani - dopo un'attenta riflessione. «L'Unione ha già licenziato linee programmatiche per la Cassa di previdenza - spiega Segantini - dove l'attenzione si concentra sull'adeguatezza delle prestazioni e sull'assistenza. Idee poi condivise e trasfuse nella lista "Continuità e autonomia". E non si tratta di un appoggio da poco. "L'Unione ha 50 delegati, su circa 150 pronti a votare in quell'assemblea». L'altra lista candidata si chiama «Rinnovamento e trasparenza» ed è guidata da Andrea Perro-ne, dell'Ordine di Roma.

Comunque, l'incubo dei ricorsi aleggia sulla tornata elettorale di fine anno. Il 3 e il 4 novembre ci sono le elezioni degli Ordini locali e il 1° dicembre si elegge il nuovo Consiglio nazionale. E il timore dei ricorsi è emerso ieri in più interventi, anche se sembra almeno in parte scongiurato.

Infatti, proprio ieri il Tar del Lazio ha respinto il ricorso cautelare dell'Ordine di Melfi che chiedeva l'annullamento della circolare ministeriale (Giustizia) del 31 marzo scorso su «Mutamento della geografia giudiziaria;

effetti sugli Ordini territoriali dei dottori commercialisti e degli esperti contabili» e delle successive comunicazioni operative emanate dal Consiglio nazionale. Stessa sorte per il ricorso presentato dall'Ordine di Rossano. A queste bocciature va aggiunto che il ricorso presentato dall'Ordine di Lecce è stato ritirato.

Il nuovo Consiglio nazionale ancora non è stato eletto, ma il presidente dell'Unione sollecita la necessità di rivedere il Dlgs 139/2005, perché si è dimostrato inadeguato su più livelli: «Non ha saputo dare la necessaria stabilità alla categoria, a livello nazionale non garantisce la rappresentanza delle minoranze che di contro è eccessivamente tu-

VERSO IL VOTO

Al convegno dell'Unione giovani la categoria si confronta sul rinnovo dei vertici anche per la Cassa

telata nelle elezioni locali, il limite dei due mandati è stato interpretato in modo eccessivamente estensivo».

Le elezioni hanno fatto da sottofondo al convegno dell'Unione, che è dedicato al tema «Internazionalizzazione ed innovazione. Le leve di successo nell'attuale scenario globale per professionisti e imprese». Un tema «caro al Consiglio nazionale - ricorda ai presenti il suo presidente, Gerardo Longobardi -. Ma, perché l'internazionalizzazione diventi una realtà, serve un contesto diverso da quello attuale. E cioè occorrono certezza del diritto, pressione fiscale adeguata alla media dell'Unione europea e possibilità di quantificare a priori il carico fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I periti agrari scommettono sui giovani

È ancora una professione maschile e caratterizzata da una forte presenza di over 50 quella del perito agrario: degli oltre 15 mila iscritti a livello nazionale, solo poco più del 7% sono donne e solo il 4% ha meno di 30 anni. Al Nord si concentra la presenza maggiore, ma nella classifica regionale la Puglia è solo quarta. Sono i dati relativi alle iscrizioni al Collegio nazionale dei periti agrari diffusi, ieri, nella giornata di apertura del 18esimo Congresso in programma fino a sabato a Barga (Lu). I dati aggiornati al 31 dicembre 2015, rivelano che sul totale degli iscritti (15.443) il 92,52%, pari a 14.289, sono maschi mentre 1.154 sono le donne; di questi 3.300 sono iscritti alla Cassa di Previdenza Gestione Separata Periti Agrari in Enpaia. Per quanto riguarda l'età solo 637 professionisti hanno meno di 30 anni, l'8% (1.242) tra i 30 e i 40, quasi il 32% (4.915) raggiunge i 50 anni. Percentuale che sale al 44,69 (6.903) nella fascia degli over 50, per poi ridiscendere all'11% (1.746) dopo i 64 anni. Nei 74 collegi territoriali distribuiti nelle regioni, il primo posto lo guadagna il Veneto che conta 2.259 periti agrari seguito dall'Emilia Romagna con 2.147, Lombardia e Puglia rispettivamente con 1.397 e 1.324. Testa a testa tra Toscana e Campania con 1.201 e 1.205 iscritti, mentre il Molise registra il dato più basso (39) seguito dalla Liguria (53). In Piemonte e Valle D'Aosta si superano di poco le mille unità mentre la Sicilia le sfiora (849). «I tecnici dell'agricoltura sono un punto di riferimento all'interno del sistema di produzione di alimenti che va dal campo alla tavola», ha detto il presidente nazionale Lorenzo Benanti. «È fondamentale avvicinare e far conoscere agli studenti, sia degli istituti superiori sia delle università con cui dialoghiamo con sempre maggiore attenzione, il mondo della professione». E proprio per andare in questa direzione il collegio ha istituito 32 borse di studio post diploma dedicate ai temi della viticoltura, acquacoltura, agricoltura sociale e paesaggio grazie alle quali gli studenti di istituti agrari toscani avranno l'opportunità di fare un'esperienza lavorativa di un mese in Francia, Spagna, Norvegia e Croazia. Finanziato dalla Commissione Ue per 85 mila euro, il bando è stato assegnato al Collegio interprovinciale dei Periti Agrari di Lucca, Pisa, Pistoia, Livorno e Massa Carrara, nell'ambito del progetto di mobilità Post Diploma «Prima occupazione».

Giusy Pascucci

